

zioni in poche, grandi, invivibili, selvagge città, con tutte le conseguenze che si possono facilmente immaginare anche per quanto attiene alla manutenzione del territorio soprattutto montano e pedemontano.

Dunque, ai problemi determinati dalla realtà naturale, alle responsabilità dell'uomo e agli effetti di una politica dell'insediamento umano sbagliata, si è aggiunta la mancata applicazione di fondamentali norme di legge volte alla difesa del territorio.

In modo particolare mi riferisco alla prevenzione, ai controlli. Gli incendi boschivi hanno sempre rappresentato un grande problema ambientale per la nostra nazione: conosciamo e ricordiamo i fatti, ma sappiamo anche che quando, intelligentemente, talune regioni sono intervenute nella prevenzione attraverso il controllo, la quantità di boschi distrutti è notevolmente diminuita. Si è dato lavoro, si è difeso il territorio, si è salvaguardato il patrimonio boschivo e forestale e si è anche risparmiato, come sempre accade quando ci si muove intelligentemente e coerentemente sulla linea della prevenzione.

E poi il monitoraggio: deve essere effettuato, perché attualmente non c'è una seria mappa dei rischi nel nostro paese. Ma il monitoraggio deve anche essere dinamico: non si può monitorare oggi in una certa area — per esempio montana — e poi pensare che il territorio, di qui a vent'anni, non subisca modifiche o alterazioni talvolta anche pericolose. Prendiamo un caso: la realizzazione di una grande opera pubblica, se volete anche indispensabile, porta ad uno sconvolgimento idrogeologico spaventoso. Così la falda acquifera del Gran Sasso si è abbassata di circa 600 metri.

Per esempio, è stato mai effettuato il monitoraggio dei pozzi? Mai. Le opere di risanamento delle reti idrica e fognante sono importantissime: pensiamo a quanto acqua va dispersa nel sottosuolo e a quali guasti può portare, se è vero come è vero che, specie in alcune aree del nostro territorio (ma esso ne è comples-

sivamente interessato), si arriva ad un dispersione che tocca anche il 50 per cento dell'acqua immessa nella rete idrica.

Ecco perché dicevo che si tratta di situazioni che mutano o quanto meno possono mutare; ecco perché aggiungevo e sottolineavo che il monitoraggio deve essere dinamico, nel senso che bisogna tornare sulle aree una volta che siano state monitorate, certo non dico ogni settimana, ma almeno ogni due anni. Comunque questo concetto si deve affermare perché soltanto così attueremo una vera opera di prevenzione.

Per quanto riguarda Sarno e gli altri comuni della Campania, credo di non aver mai fatto demagogia in vita mia, forse per incapacità di farla; men che meno penso di speculare su certe tragedie. Però quei morti si potevano evitare, e lo sappiamo. Non voglio certo dire che la responsabilità è del sottosegretario per i lavori pubblici o della presidente della Commissione ambiente o del ministro dell'ambiente: dico che, se vi fosse stato il monitoraggio su quell'area, si sarebbe compreso che, in caso di forte pioggia, di lì a poco sarebbe accaduto esattamente quello che purtroppo è accaduto.

PRESIDENTE. Onorevole Sospiri, il tempo!

NINO SOSPIRI. Concludo, signor Presidente, con alcune brevissime considerazioni. La protezione civile non va, non funziona, si muove in ritardo. Anche al riguardo, non voglio accusare nessuno in maniera specifica, particolare e personale, ma questa è una realtà. Pensiamo al recente terremoto che ha investito le Marche e l'Umbria! Pensiamo agli incendi del sud! Pensiamo alle alluvioni del nord! È un problema soprattutto di coordinamento. Ecco perché noi siamo favorevoli, e non da ora ma da sempre (gli atti e i fatti lo dimostrano), alla costituzione di un unico ministero del territorio che ricomprenda le competenze dell'attuale Ministero dell'ambiente, alcune competenze dei lavori pubblici, la protezione civile, e alcune competenze che oggi fanno

capo al Ministero per le politiche agricole. Siamo d'accordo, però lo spettacolo al quale abbiamo assistito dopo la vicenda di Sarno ci ha profondamente colpito, quando si è riaperto il dibattito sulla costituzione di un ministero unico: non lo si è fatto civilmente, degnamente, non lo si è fatto correttamente, e non lo si è fatto neppure per assicurare un maggiore coordinamento degli interventi in campo ambientale; lo si è fatto perché c'era un ministro che voleva qualcosa di più e vi erano altri ministri che non volevano darglielo.

PRESIDENTE. Onorevole Sospiri, concluda per cortesia! È andato molto ad di là del tempo a sua disposizione.

NINO SOSPIRI. Concludo immediatamente, signor Presidente, con questo ricordo, che non è davvero edificante (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turrone. Ne ha facoltà.

SAURO TURRONI. Signor Presidente, credo che stiamo celebrando ancora una volta un rito che si ripete negli anni, alluvione dopo alluvione, frana dopo frana. Spenti i riflettori, però, molto velocemente si dimentica, forse anche per una rimozione le cui ragioni possono essere ricercate in un ambito magari psicologico. È stato così, per esempio, dopo l'alluvione che ha colpito la Toscana, con i suoi morti, con le sue devastazioni e con le polemiche che ne sono seguite. Il 13 febbraio i verdi, in seguito all'evento calamitoso che colpì i territori della Toscana, presentarono una mozione: non si è ancora trovato il tempo per discuterla insieme con quelle presentate da numerosi altri gruppi politici (Fulvia Bandoli ricordava quella presentata quasi contemporaneamente dai democratici di sinistra). E non si è trovato il tempo di discuterne perché vi erano molte altre cose più urgenti e più importanti da fare, come se la questione della difesa del suolo, degli

abitanti che vi vivono, delle attività economiche che in esso sono presenti non fosse la questione nazionale, la questione sulla quale impegnare tutte le risorse e tutte le nostre capacità. Ed è così ora, dopo Sarno. La decisione del Presidente della Camera, che dobbiamo ringraziare, ci consente questa discussione, ma credo che avremmo dovuto fare (e ne avremmo avuto il tempo) un passo ulteriore verso l'approvazione di documenti che indirizzassero l'azione del Governo e la stimolassero, che dessero un impulso ad un'azione che ha mostrato molti ritardi.

La relazione che la Commissione ha presentato richiama questi ritardi.

I fatti però anticipano ancora una volta la politica: tra pochi giorni infatti sarà alla nostra attenzione il decreto-legge n. 180. Credo che questa discussione possa essere considerata propedeutica a quel provvedimento; in questa fase sarebbe inutile sovrapporci con una votazione ad elementi su cui il Governo ha già assunto orientamenti e decisioni. Saremmo quindi probabilmente chiamati in una fase successiva a dare indicazioni di carattere generale su questo argomento. Riteniamo pertanto che non sia il caso di farlo adesso.

I verdi hanno sempre posto al centro della loro azione politica e parlamentare la questione del suolo, del territorio, delle acque, dei rischi e delle tutele ad essi connessi. Siamo stati per la verità scarsamente ascoltati, atteso che negli atti dei vari Governi, anche di quello attuale, non si trovano molti riscontri riguardanti la difesa del suolo!

Ricordo quanto abbiamo affermato nel maggio del 1996 in sede di dichiarazione di voto sulla fiducia al Governo Prodi. Le cose dette riguardavano in particolare il Comitato dei ministri per la difesa del suolo ed i servizi tecnici nazionali. In quell'occasione chiedevano un impulso per un organismo che non aveva mai funzionato e che rappresentava contemporaneamente l'equilibrio raggiunto dalla legge n. 183 per coordinare le competenze disperse tra i vari ministeri, facendo prevalere l'interesse della difesa del suolo e

del territorio, dei bacini idrografici, su quelli delle varie competenze. Con la legge n. 183 si era inteso sottrarre alla vecchia logica dei lavori pubblici la difesa del suolo, intesa da quel Ministero solo come produzione di opere di ingegneria idraulica.

Non fummo compresi e si tornò indietro, nonostante l'avessimo detto chiaramente! La Presidenza del Consiglio dei ministri affidò la presidenza del Comitato ai lavori pubblici. Ripartì l'iniziativa per accaparrarsi i servizi tecnici, che erano stati per la prima volta trasformati in dipartimento e collocati in strutture di servizio per tutta la pubblica amministrazione presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, la quale si spogliò immediatamente di queste sue prerogative che costituivano un equilibrio importante in un processo di riforma che era stato avviato. Nello stesso tempo, mentre quell'azione di stimolo e di impulso che la legge riservava ai lavori pubblici non veniva esercitata a fondo, si lasciava campo aperto alla protezione civile che, occupando spazi non propri, si impegnava a ridurre i fattori di rischio nelle aree che via via negli anni venivano colpite dagli eventi calamitosi che si susseguivano.

Abbiamo dapprima contrastato questa impostazione, ma come si può dar torto a chi afferma di operare nel vuoto lasciato dagli altri? Ancora oggi noi vorremmo vedere un'azione di governo del territorio esplicarsi per vie ordinarie, senza interventi di carattere straordinario e con procedure straordinarie, e collocata all'interno della pianificazione; riteniamo che quest'ultima sia lo strumento principale attraverso il quale il buon governo del territorio possa essere esercitato. Ma così purtroppo non è!

Altri atti — che riguardano il Parlamento ed il Governo — confermano la disattenzione o forse un'altra visione culturale e politica delle azioni necessarie al territorio, alla sua tutela ed al suo buono e corretto utilizzo. Mi riferisco al processo riformatore in corso che vede nella legge n. 59 e nel successivo decreto legislativo n. 112 dei provvedimenti che incidono

direttamente sul suolo e che riguardano competenze, materie e limite degli interventi. Ed è strano come questa diversa visione delle azioni necessarie per il governo del territorio sia interpretata proprio da un ministro, Bassanini — che cito in maniera non polemica —, al quale siamo debitori di una delle leggi di riforma economico-sociale più importanti del paese (la legge n. 431), che per prima, in un periodo in cui condoni e malefatte di tutti i tipi incidevano sul territorio (eravamo nel 1985), poneva sotto tutela gli elementi costitutivi del territorio, i suoi beni, i suoi fiumi, le sue montagne, le sue coste, i suoi boschi, e indicava alle regioni l'obbligo di occuparsene attraverso piani di difesa, definiti paesistici. Ebbene, quella stessa impostazione oggi viene ribaltata e vengono smantellati, distrutti, frazionati tutti quegli strumenti che avrebbero la capacità, nell'ambito del bacino, di produrre azioni positive nei confronti del bacino medesimo.

Quelli appena richiamati sono alcuni dei motivi per i quali, pur approvando la relazione della Commissione, abbiamo manifestato in sede di voto alcune riserve. Il decreto legislativo n. 112 — la relazione non dice nulla a questo proposito — riserva le cave, le estrazioni di litoidi all'interno dei corsi d'acqua, le derivazioni idrauliche, le opere di presa, le dighe, l'erosione costiera, alle regioni. Ma come potranno, atteso che ciascuna di queste materie non riguarda i confini amministrativi, essere risolte all'interno di quei confini rispetto ai quali non hanno alcun riferimento? Come potremo pensare che i servizi tecnici, atteso che il servizio idrografico viene regionalizzato, possano spiegare quella loro funzione di conoscenza diffusa del territorio, considerato che la loro frammentazione impedirà proprio quella conoscenza diffusa, e nello stesso tempo concentrata, storica, necessaria per interpretare i fenomeni ed intervenire su di essi?

Nella relazione si parla di mantenimento dell'unitarietà di bacino, ma non si dice nulla, o si dice qualcosa di assolutamente insufficiente, per le azioni aventi

carattere schizofrenico. E mentre si riconoscono i bacini come luogo che necessita di un governo unitario, si frammentano le competenze, soprattutto sugli elementi costitutivi del bacino che ne garantiscono, se ben governati, l'effettivo funzionamento.

Altri elementi della relazione ci preoccupano, uno in particolare. Non si è trovato il coraggio di indicare, tra le varie azioni di riforma, quella principale per la quale noi ci siamo così fortemente impegnati, presentando fin dal 1993 un progetto di legge per la costituzione del ministero del territorio e dell'ambiente, su cui si era già esercitato anche uno dei governi precedenti. A tale riguardo ricordo lo studio del ministro Cassese...

PRESIDENTE. Non ricordi molto, onorevole Turrone, concluda!

SAURO TURRONI. Sto terminando, Presidente.

Sul modello degli altri paesi europei, noi riteniamo quindi che tutte le competenze diffuse nei vari ministeri che attualmente hanno attribuzioni in materia di territorio vadano raggruppate in un unico ministero che si occupi, appunto, di ambiente e territorio nel suo complesso (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Turrone.

È iscritto a parlare l'onorevole Pittino. Ne ha facoltà.

DOMENICO PITTINO. Signor Presidente, cercherò di sintetizzare un argomento che forse è uno dei più importanti per la tematica che investe sul territorio italiano. In questo concordo con la collega dei democratici di sinistra che è intervenuta precedentemente, la quale ha detto che questo è un argomento strategico sia per lo sviluppo, sia per l'economia del paese.

Penso sia opportuno fare su questa tematica una valutazione generale, che spieghi l'uso complessivo del territorio fatto finora.

Tutti noi abbiamo potuto vedere, salendo su una collina, su una montagna o facendo un breve viaggio in aereo, come il territorio italiano sia diffusamente costruito, con interventi in ogni zona realizzati al di fuori di qualsiasi norma o regola. Cosa ha determinato tutto questo? È necessario riandare a tempi remoti, nel senso che la causa di questo dissennato uso del territorio deve essere fatta risalire alla rivoluzione industriale che, mentre in altri paesi è avvenuta nei secoli scorsi, in Italia si è verificata circa quarant'anni fa.

La rivoluzione industriale ha rotto quel rapporto casa-lavoro che ha sempre contraddistinto le nostre consuetudini: chi lavorava e produceva viveva in una casa che era sia abitazione sia luogo di produzione. La rivoluzione industriale, come dicevo, ha rotto questo equilibrio millenario, facendo sì che residenza e luogo di lavoro non coincidessero più e causando il cosiddetto fenomeno dell'urbanesimo. Infatti, le concentrazioni industriali hanno richiamato molta forza lavoro, determinando una fuga dalle campagne, dalle colline e dalla montagna per concentrarla appunto in determinate zone, le città, ubicate nei posti più disparati, dove era più facile reperire le fonti energetiche di approvvigionamento. Questo ha determinato un'urbanizzazione selvaggia che non ha trovato una regolamentazione. È accaduto così che, soprattutto negli anni cinquanta e sessanta, si è avuta una forte richiesta di aree edificabili che ha causato il cosiddetto fenomeno della rendita fondiaria, il quale ha fatto sì che, ad opera di speculatori e non, si costruisse al di fuori di qualsiasi norma e buon senso e che il territorio venisse così ampiamente devastato. La mancanza di piani regolatori ha fatto il resto.

Il fenomeno dell'abusivismo, quindi, ha preso piede, seppure più diffusamente in determinate zone piuttosto che in altre. Peraltro, anche a questo proposito sarebbe opportuno fare un'analisi che chiarisca quanto è accaduto.

Cosa si potrebbe dire e fare a questo riguardo? Questo è un problema che analizziamo da molto tempo, ma prima di

esprimermi al riguardo vorrei leggere alcuni passi di un articolo che non è stato pubblicato sulla stampa politica, ma su un giornale regionale, di cronaca locale. Mi riferisco ad un articolo de *Il Mattino* di Napoli, successivo ai fatti di Sarno, che credo sia molto interessante perché descrive quanto è accaduto credo non solo in quella cittadina, ma in ampie aree del territorio. Nell'articolo si legge quanto segue: « Non solo costruzioni figlie della speculazione edilizia. Quattro opere pubbliche, un centro sociale, un palazzetto dello sport, una scuola elementare e una piscina comunale (un'opera faraonica mai entrata in funzione e mai collaudata per errori di progettazione e calcolo) » — chi paga alla fine? — « realizzata negli ultimi vent'anni su un canalone, il quale sarebbe dovuto servire per convogliare il deflusso delle acque ».

« L'area interessata è quella compresa tra via Sarno-Palma, via Campo Sportivo, Masseria della Corte e via Cannellone ». È addirittura un giornalista a scoprire fatti che sono chiarissimi e di tutta evidenza.

Continua l'articolo: « Solo il caso ha evitato che in questa zona si verificasse una strage. Evocati e ricordati più volte nei giorni della catastrofe, i 'regi lagni' entrano a far parte a pieno titolo dell'inchiesta della procura di Nocera ». Si tratta di un'inchiesta che, sicuramente, poi si insabbierà. « Il pubblico ministero Amedeo Sessa, titolare con la collega Annarita D'Elia dell'inchiesta sul disastro del 5 maggio, ha così chiesto ai vigili urbani di Sarno l'acquisizione di tutti gli atti relativi a quelle opere, pubbliche e non, realizzate in zone dove non si poteva edificare. Sono in molti a tremare. Nel mirino dei due magistrati inquirenti, le amministrazioni comunali e i commissari prefettizi in carica negli ultimi vent'anni. Responsabilità politiche, ma soprattutto penali (...). Ad esempio, dov'era il consorzio di bonifica quando valloni e canaloni venivano otturati? E perché tanta 'leggerezza' nel rilasciare concessioni edilizie in zone attraversate dai Regi Lagni? Possibile che nessuno si sia mai accorto di nulla? L'inchiesta riguarda un po' tutti quei

'mostri di cemento' spuntati come funghi là dove si è abbattuto il fango assassino (...). L'attenzione dei PM nocerini, Sessa e D'Elia, è rivolta in particolare alla gestione amministrativa del comune dal 1980 ad oggi. Una lente d'ingrandimento su tutti i principali personaggi politici, gli amministratori e i tecnici che in questi ultimi vent'anni hanno avuto il compito di gestire e tutelare il territorio sarnese ». Le giunte citate sono: « Musco, De Liguori, Atonna, Franco, Corrado, D'Ambrosio, Fasolino, Toscano. E la commissione prefettizia (Tedesco, Scarabino, poi sostituito da Russo, Ricciardi) che ha "amministrato" palazzo san Francesco dal 1993 al 1995 (...). E, intanto, dopo ventidue anni spunta un ricorso inviato nel novembre 1976 alla prefettura di Salerno dall'allora sindaco di Sarno, Michelangelo Capua — deceduto dieci anni fa —, a proposito delle captazioni delle acque da parte della Cassa per il Mezzogiorno. Capua, preoccupato, scriveva all'epoca che "noti geologi, interpellati personalmente dal sottoscritto, non hanno potuto non confermare il pericolo che corre la città di Sarno per i prelievi di acqua che già sono in atto e per i prelievi che si intendono fare al centro, nella zona dell'abitato stesso, della sorgente Mercato e Palazzo" ».

Ecco, ho letto alcuni passi di un articolo che descrive abbastanza chiaramente una visione dell'amministrare che certamente non è quella che dovrebbe essere. A questo punto, però, ci si chiede a chi spettino le responsabilità. Qualcuno dice che appartengono ai comuni, qualcun altro alle regioni. Io non credo che sia così, perché credo sia anche un problema di giustizia. Abbiamo letto in questo articolo che, addirittura, il sindaco negli anni settanta aveva presentato una denuncia alla prefettura, che è rimasta lettera morta. Dove stanno, quindi, le responsabilità? Prevalentemente in una mancanza di giustizia. Come possono gli amministratori operare quando in Italia non esiste una giustizia, una certezza del diritto? Cosa può fare questa gente? Potranno fare qualcosa all'inizio, ma poi evidentemente si stufano e lasciano le cose ab-

bandonate a se stesse. Per questo bisogna denunciare simili fatti, ma soprattutto bisogna intervenire. Cosa è mancato sinora? Secondo noi non sono mancate le leggi, perché di leggi in Italia ce ne sono anche troppe, anzi ne dovrebbe essere cancellato il 50 per cento, soprattutto di quelle approvate negli ultimi vent'anni. Secondo noi, quello che manca è fondamentalmente il controllo. Chi controlla, infatti, tutte queste situazioni? Il Parlamento approva delle leggi che poi dovrebbero essere applicate, ma non lo sono, oppure lo sono malamente. Chi controlla tutta questa situazione?

Riteniamo, allora, che la relazione della Commissione ambiente, sia pure affrontando una tematica valida, presenti un punto di debolezza nella precisazione dei termini dell'intervento. Questi non possono limitarsi allo stanziamento di grandi strumenti finanziari. Non servono tali strumenti, servono i controlli, che devono essere realizzati sul serio. È questo, a nostro avviso, uno degli aspetti principali sui quali si dovrebbe intervenire. Poi, ovviamente, bisognerebbe anche obbligare — e ciò dovrebbe essere scontato — tutti i comuni a dotarsi in tempi brevi di piani regolatori. È inutile che interveniamo *a posteriori* dicendo che in una zona si potevano realizzare certe opere e in un'altra no: devono esserci i piani regolatori. C'è in proposito una legge del 1942, che purtroppo, però, non obbliga i comuni a dotarsi di piani regolatori, mentre noi dovremmo rendere tale adempimento, appunto, obbligatorio.

Inoltre, non si può sottacere un'altra considerazione relativa alle esondazioni, che per la verità sono un fatto naturale. Esiste una determinata causa del loro aumento: dopo il blocco delle attività estrattive negli anni ottanta, il letto dei fiumi si è innalzato notevolmente e noi continuiamo ad operare in maniera assurda. Vogliamo infatti costruire nuovi argini e cementificare ulteriormente, il che è profondamente sbagliato; dovremmo invece potenziare nuovamente l'attività

estrattiva della ghiaia. Naturalmente, infatti, se il letto di un fiume si alza, l'acqua tende ad esondare.

Bisogna poi definire in maniera più chiara le pene in relazione all'ingente fenomeno dell'abusivismo. Dovremmo altrimenti *sic et simpliciter* demolire tutte le costruzioni abusive? È impossibile! A nostro avviso, bisognerebbe in primo luogo chiarire le pene ed anche fare in modo che la demolizione delle opere abusive avvenga in tempi brevi. Come fanno rilevare molti comuni, bisogna rispettare certe procedure per le demolizioni ed accade quasi sempre che le ditte invitate alle gare per le demolizioni non presentino alcuna offerta (le aste vanno regolarmente deserte). Bisogna allora fare intervenire altri mezzi ed altre strutture: abbiamo, per esempio, il genio militare e dobbiamo utilizzarlo. Tocca però in qualche modo al Governo trovare le formule perché i ministeri dialoghino fra loro e si possano utilizzare mezzi che altrimenti rimangono ad arrugginirsi nei magazzini militari.

Dobbiamo altresì individuare delle forme di incentivo, anche economico (da verificare comunque nel dettaglio), per privilegiare il riutilizzo dell'esistente, dando quindi ai privati, dopo l'eventuale demolizione delle case abusive, la possibilità di trasferire le loro abitazioni in zone più sicure. A questo scopo si può riutilizzare l'esistente: vi sono infatti molti edifici abbandonati negli anni passati, ubicati soprattutto nei centri storici, i quali hanno assunto un aspetto desolante, per cui si potrebbero eliminare situazioni residenziali a rischio spostando le abitazioni nuovamente nei centri storici. Questo può avvenire soltanto attraverso una serie di incentivi economici e di aiuti finanziari da parte del Governo.

Bisogna poi sottolineare il grande caos legislativo che vige in questa materia (non solo in questa, ma soprattutto in questa). Occorre quindi adottare, con una certa velocità, testi unici che permettano una sistemazione legislativa. Nelle Commissioni parlamentari giacciono diverse proposte ma i testi unici potrebbero essere

definiti anche istituendo apposite commissioni, per esempio in materia urbanistica, ambientale e così via: dovrebbero però non essere composte da politici, perché le commissioni composte da politici non servono a nulla. Dovrebbero essere composte invece da tecnici qualificati, coinvolgendo anche gli ordini professionali: in questo modo, in tempi brevi e con scadenze certe, si potrebbero produrre testi unici da sottoporre all'esame del Parlamento.

Aggiungo un'ulteriore considerazione. Nella relazione, si dà la colpa anche ai cittadini di una scarsa sensibilità in materia ambientale (che in parte effettivamente esiste); ma quale ne è la causa principe? Evidentemente si tratta di un fatto culturale ed anche di formazione scolastica: ricordo che ai miei tempi (non sono passati poi tanti anni) veniva insegnata una materia, se pure considerata in qualche modo secondaria, l'educazione civica. Adesso questa materia è stata cancellata dai programmi scolastici, il che la dice lunga sulla volontà di intervenire in questa situazione.

Bisogna educare i cittadini, a cominciare dalla scuola, al rispetto del territorio e al rispetto dei propri diritti e doveri, perché ormai viviamo in una situazione di quasi anarchia nella penisola italiana.

La nostra parte politica intende quindi segnalare questi elementi, che avrebbero dovuto essere introdotti per rafforzare il contenuto della relazione. Comunque, in linea di principio, questo è un argomento al quale teniamo particolarmente e ci auguriamo che possa essere discusso in aula anche in modo più approfondito e con forme che consentano l'espressione di un voto, per poter dare un « giro di vite » a questa problematica (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardini. Ne ha facoltà.

FRANCO GERARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, vorrei esprimere subito una

doppia soddisfazione. La prima perché la Camera dei deputati, discutendo in Assemblea sulle politiche della difesa del suolo, pone al paese e al Governo un importante obiettivo che riguarda la gestione del territorio: scegliere la via dello sviluppo sostenibile, compiere una svolta profonda per fare del riassetto idrogeologico una prioritaria opera pubblica per l'Italia, in coerenza con il programma dell'Ulivo e con il documento di programmazione economica e finanziaria 1999-2001, che su questa problematica ha delineato le misure essenziali in un apposito capitolo, cogliendone le potenzialità economiche per lo sviluppo di nuova occupazione.

La seconda soddisfazione è un po' più di natura personale, come geologo prestatato alla politica, che vede in questo appuntamento, finalmente, una prima importante risposta ad un problema che i geologi in modo particolare hanno sollevato da anni, quello della necessità della conoscenza fisica e geologica del territorio nelle sue espressioni superficiali e sotterranee, in quanto condizione essenziale per la sopravvivenza dell'uomo, dei suoi insediamenti, delle sue attività e delle altre forme di vita organizzate negli ecosistemi.

La conoscenza fisica e geologica è un requisito indispensabile per qualsiasi forma di programmazione territoriale. L'Italia, in fin dei conti, è l'unico paese in Europa che non ha il proprio territorio coperto da una carta geologica in scala 1:50.000, che è una scala di semidettaglio. Pensiamo che la Francia, invece, è già arrivata alla terza edizione della carta geologica in scala 1:50.000. Già questo aspetto è sufficiente a far comprendere il grave ritardo accumulato dal nostro paese. Credo che la realizzazione, l'aggiornamento, il completamento e la diffusione delle carte geologiche e geotematiche sia una delle azioni da mettere subito in cantiere. Esistono da anni — dico anni — proposte del servizio geologico nazionale, proposte di legge di vari deputati e senatori, proposte di gruppi di esperti e consulenti universitari, di istituzioni scientifiche, che, se approvate, garantirebbero

tra l'altro un ampio riflesso occupazionale per tecnici, informatici, ricercatori, oltre che per geologi. Professionisti questi ultimi spesso dimenticati, se non bistrattati, nel campo delle attività di trasformazione del territorio, con le conseguenze che oggi possiamo drammaticamente constatare. Le indagini geognostiche nelle attività edilizie hanno costituito per anni — e lo sono forse tuttora — un fastidioso adempimento, una spesa evitabile o addirittura non necessaria.

Mi assale però una preoccupazione, che mitiga il senso di soddisfazione cui accennavo, vale a dire che questo appuntamento possa ripercorrere le esperienze negative, un andazzo del passato: avere cioè una copiosa e bella documentazione di analisi, di azioni da svolgere, frutto magari di indagini di Commissioni, gruppi di lavoro, buoni intendimenti e poi trovarsi di fronte al nulla, all'immobilismo, all'impotenza, alla sordità. Mi basterebbe citare il bellissimo lavoro svolto nel 1970 dalla commissione De Marchi, istituita a seguito di uno degli eventi calamitosi più gravi di questo secolo, l'alluvione di Firenze del 1966: quanta attualità è possibile intravedere, a distanza di tanti anni, in quel documento!

Ebbene, ciò non deve più avvenire. Il nostro Governo deve imporre anche in questo una grande svolta culturale al paese: far seguire i fatti alle cose che si dicono, ai documenti che si approvano; uscire una volta per tutte, magari a seguito di eventi disastrosi e delittuosi, dalla logica dell'emergenza che ha finito per privilegiare obiettivi di tipo congiunturale, rinviando *sine die* le politiche a carattere strutturale che risultano fondamentali per la sicurezza dei cittadini e del territorio antropizzato.

La svolta culturale sta nell'affermare politiche preventive. Significa innanzitutto spendere i fondi a disposizione — o almeno una buona parte di essi — per il mantenimento in efficienza dei sistemi idraulici o di difesa attualmente esistenti e garantire quei controlli di polizia idraulica che facevano parte di antiche e nobili tradizioni. La manutenzione è quindi il

primo comandamento, a cui destinare risorse finanziarie certe e con carattere di continuità temporale: il documento della Commissione ambiente lo afferma in modo chiaro e prioritario, indicando la necessità di elaborare un programma pluriennale di manutenzione idraulica, idrogeologica e forestale (direi «compensativa») dei diversi bacini idrografici. La prevenzione ordinaria costa meno rispetto alla riparazione dei disastri ricorrenti: con essa si creano più posti di lavoro (e permanenti), si qualificano le imprese — a partire da quelle locali —, si migliorano i servizi e la sicurezza delle popolazioni.

I vari interventi che negli anni si sono succeduti, attuati con specifiche leggi di spesa, hanno risposto ad esigenze di estrema urgenza per la riparazione dei danni (con interventi straordinari *a posteriori*) al di fuori di ogni opportuna pianificazione di bacino oppure sono stati perpetrati (come è avvenuto nella mia regione, l'Abruzzo) veri e propri crimini ambientali, con la cementificazione dei fossi e dei fiumi, da parte dei consorzi di bonifica, che ha causato ulteriori dissesti di ordine idraulico ed idrogeologico, nonché nuovo inquinamento. Questi interventi venivano scambiati anche dai ministeri competenti come iniziative di tutela e di regolazione delle acque. Al contrario, sarebbero stati necessari semplici interventi di sistemazione idraulica dei corsi d'acqua con l'utilizzo di tecniche di ingegneria naturalistica finalizzate, oltre che alla protezione dei versanti da cedimenti e da erosioni, anche al potenziamento ed alla conservazione della naturalità dei corsi d'acqua.

In altri paesi l'ingegneria naturalistica si è affermata: non soltanto costituisce fonte di lavoro per migliaia di persone, ma è diventata anche sperimentazione e ricerca, collegata alla conservazione delle specie e degli *habitat*, all'incremento delle biodiversità, all'ecologia del paesaggio. Prevenzione significa, per esempio, fare del piano comunale di protezione civile — opportunamente strutturale — anche uno strumento strategico di analisi del rischio, indispensabile per avviare azioni di rior-

dino urbanistico e di sviluppo territoriale (che spesso ha causato una progressiva rottura degli originari equilibri ambientali).

Tutto ciò vuol dire che è possibile intervenire guidando e controllando il processo di riassetto territoriale, individuando le aree a rischio di dissesto idrogeologico, adottando misure di salvaguardia volte a prevenire ed a minimizzare i danni ed i rischi che possono derivare dalle frane e dalle alluvioni.

Il decreto-legge n. 180 del 1998 — attualmente in discussione al Senato — contiene misure che vanno in questa direzione, misure indispensabili per un paese come il nostro, geologicamente fragile, morfologicamente tormentato, soggetto a condizioni climatiche particolari (che abbracciano il regime mediterraneo e quello continentale), con la presenza di preoccupanti ed insistenti segnali di mutazioni climatiche in atto.

Le politiche di prevenzione si affermano anche attraverso meccanismi di coordinamento tra la strumentazione urbanistica da una parte ed i piani di bacino idrografico dall'altra, affinché i vincoli di questi ultimi siano strumentali e rappresentino fattori cinetici in grado di indirizzare e di migliorare le caratteristiche ambientali dell'insediamento e le scelte della pianificazione territoriale, contribuendo così all'opera di riqualificazione ambientale.

Importante è stata la svolta che il sottosegretario, professor Franco Barberi, ha imposto agli interventi post-calamità, destinando contemporaneamente anche fondi per migliorare la sicurezza del sistema. Penso, per esempio, all'adeguamento degli edifici alle norme antisismiche. Un piccolo, grande passo verso la cultura della prevenzione, alla quale si può dare da subito un contributo concreto ed incisivo con un ruolo maggiormente funzionale alla prevenzione di effetti dannosi da parte del Corpo forestale dello Stato, di cui auspico il mantenimento dell'unitarietà ed una diversa collocazione nell'ambito di un futuro ministero dell'ambiente e del territorio, come è auspi-

cato, d'altronde, anche dal documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulla legge quadro in materia di parchi e di aree protette.

Allo stesso modo andrebbe riformato e potenziato anche il Corpo dei vigili del fuoco, prevedendo un loro decentramento gestionale ed organizzativo, favorendo i rapporti fra le strutture territoriali del Corpo (comandi ed ispettorati) e le regioni, le province e i comuni, e le associazioni del volontariato e dei cittadini, sempre più numerose e motivate.

Nell'ambito delle politiche preventive, non può che avere un'importanza strategica anche la gestione razionale delle risorse idriche, uno degli aspetti più rilevanti della pianificazione di bacino in un contesto in cui contemporaneamente vanno valutate la qualità e la quantità. Quanta irrazionalità trionfa nel nostro paese in questo settore, soprattutto nel Mezzogiorno, là dove ci troviamo in un vero e proprio labirinto di gestioni e di tariffe! È un aspetto che incide in modo decisivo sull'assetto socio-economico del territorio, ha dirette ripercussioni sulla riduzione del rischio e sulla valorizzazione delle risorse naturali.

Qui non posso che accennare al folle tentativo di realizzare una terza galleria, oltre le due autostradali esistenti, all'interno del più importante sistema idrico dell'Appennino, costituito dal complesso montuoso del Gran Sasso, con il rischio di causare nuovi ed irreversibili danni all'equilibrio idrogeologico della montagna, oggi parco nazionale. Il problema è già stato segnalato prima da un collega.

Auspico che i fondi previsti — oltre 90 miliardi — siano utilizzati per finalità diverse, come d'altronde è previsto da due proposte di legge, di cui siamo primi firmatari io ed il collega Turrone.

Affermare quindi una gestione razionale delle risorse idriche significa valutare le compatibilità tra le diverse ipotesi di utilizzazione e localizzazione dei punti di prelievo; significa ricostruire un bilancio idrico nelle diverse ipotesi di uso delle

risorse, finalizzato a garantire la sopravvivenza degli ecosistemi; quindi significa stimare il minimo deflusso vitale.

A tal proposito è urgente l'aggiornamento del catasto delle concessioni, l'individuazione delle utenze abusive, la loro rinegoziazione. Così come è indispensabile potenziare il monitoraggio meteoidropluviometrico a scala di bacino, anche ai fini del preallarme ed allarme necessario per interventi tempestivi di protezione civile. Sono tutti aspetti contenuti nella relazione dell'VIII Commissione ambiente della Camera dei deputati.

Vanno inoltre individuate — al riguardo cancellerei alcuni dubbi ed alcune riserve nelle politiche di prevenzione — forme di protezione assicurativa da calamità naturale, accompagnata dalla sua fiscalizzazione, per non aumentare il prelievo fiscale globale sull'immobile. Sulla base di esperienze di altri paesi — potrei citare il Belgio, la Svizzera, la Francia e gli Stati Uniti — è opportuno, infatti, introdurre nella legislazione norme volte a stabilire i casi in cui nelle aree delimitate dal piano di bacino soggette a rischio idraulico sia obbligatoria l'assicurazione, definendo quale sia la copertura finanziaria dello Stato e quella a carico dei proprietari, le misure agevolative per i privati in caso di ricorso al mercato finanziario, i casi di esclusioni derivanti da costruzioni realizzate, per esempio, in contrasto con vincoli paesistici o ambientali esistenti.

Un'attenzione particolare va dedicata alle attività produttive agricole, che possono essere interessate con vincoli dalle prescrizioni del piano di bacino, soprattutto in aree a rischio idrogeologico, con l'introduzione di incentivi al trasferimento delle colture in altre aree, secondo alcuni indirizzi comunitari già presenti.

Sono alcuni aspetti concreti e realizzabili in tempi brevi che, se attuati, realizzano un'efficace politica di prevenzione nella difesa del suolo, nonché una modernizzazione del nostro sistema paese, rendendolo quindi più competitivo e sicuro.

Certo, tutto ciò non è sufficiente; questi interventi vanno accompagnati con alcune

incisive riforme all'impianto della legge fondamentale (la n. 183 del 1989) con un'opera di « manutenzione » legislativa (tale l'abbiamo definita anche noi l'indagine svolta dal comitato paritetico).

Occorre avviare questa riforma tenendo conto degli indirizzi della legge n. 59 del 1997 secondo una serie di intendimenti sanciti anche dal decreto legislativo n. 112 del 1998. La riforma della legge n. 183 del 1989 dovrà tener conto degli sviluppi a livello comunitario in materia di acque, temperando la necessità di preservare l'unitarietà fisica del bacino idrografico con quella del conferimento di compiti e funzioni alle regioni e agli enti locali.

Ritengo quindi giusto sintetizzare, per ovvi motivi di tempo, alcune prioritarie modifiche per rafforzare e migliorare la legge n. 183 del 1989. Uno degli aspetti prioritari è quello di mantenere l'unitarietà fisica dei bacini idrografici perché ciò rappresenta la scala in cui avviene la maggior parte dei fenomeni naturali legati al ciclo delle acque, ed anche in coerenza con la proposta di direttiva comunitaria in materia delle acque.

Bisogna eliminare la distinzione tra i diversi livelli di bacino superando la distinzione tra nazionali, interregionali e regionali e prevedendo per essi anche riagggregazioni funzionali. Bisogna anche introdurre termini perentori per alcuni adempimenti previsti dalla legge, e confermare il modello amministrativo dell'autorità di bacino, renderlo uniforme per tutto il territorio nazionale; uniformi devono essere la struttura organizzativa, il complesso dei poteri, la composizione del comitato istituzionale.

Nella struttura organizzativa va confermata inoltre la compresenza del comitato tecnico e del comitato istituzionale; quest'ultimo deve essere l'espressione prevalente delle istituzioni regionali e locali, del bacino o dei bacini interessati, in adesione ai principi di sussidiarietà e territorialità di cui alla legge n. 59 del 1997, e si deve prevedere una rappresentanza dello Stato unitaria e con piena delega.

Occorre garantire, inoltre, all'autorità di bacino autonomia finanziaria e funzionale, basata su finanziamenti adeguati e programmati magari su base triennale per assicurare continuità e certezza all'azione delle strutture preposte nonché un adeguato aumento di personale e mezzi.

Avviandomi alla conclusione vorrei dire, signor Presidente, che il nostro gruppo parlamentare è a lavoro perché le modifiche sopra illustrate siano contenute in una specifica proposta di legge che verrà presentata in tempi brevi e per la quale sarà richiesta una corsia privilegiata ai fini di un suo rapido esame e, si spera, approvazione.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, che riprenderà al termine dei lavori del Parlamento in seduta comune.

La seduta, sospesa alle 11,25, è ripresa alle 16.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE**

**Modifica del calendario dei lavori
dell'Assemblea.**

PRESIDENTE. Comunico che, a seguito della odierna riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, sono state predisposte, ai sensi dei commi 3 e 6 dell'articolo 24 del regolamento, alcune modifiche del calendario dei lavori per il periodo 8-17 luglio 1998.

In particolare:

per le sedute di mercoledì 8, ed eventualmente di giovedì 9 luglio, è stato previsto l'inserimento all'ordine del giorno del seguito dell'esame di argomenti già previsti nel precedente calendario e non conclusi. In particolare si tratta della proposta di legge n. 2292 (Disposizioni tributarie per accelerare la ripresa economica), della mozione Maiolo ed altri n. 1-00202 (Protezione, utilizzazione e controllo dei collaboratori di giustizia) e del disegno di legge n. 4354-*quinquies* (Disposizioni in materia finanziaria e contabile);

è stata data comunicazione alla Conferenza dei presidenti di gruppo di una lettera del presidente della VII Commissione (Cultura) nella quale si informa la Presidenza della Camera che il Governo ha richiesto il rinvio del seguito dell'esame del disegno di legge n. 4917, in materia di innalzamento dell'obbligo scolastico, e che la Commissione ha acconsentito a tale richiesta non ritenendo di conseguenza possibile la conclusione dell'esame in sede referente nei tempi previsti dal calendario.

In conseguenza di ciò, non si darà luogo alla deliberazione sulle eventuali questioni pregiudiziali relative a tale disegno di legge (prevista per la seduta di giovedì 9 luglio), né all'esame nel merito del provvedimento, in calendario per la settimana successiva, risultando di conseguenza modificato l'attuale calendario dei lavori. La Conferenza dei presidenti di gruppo ha stabilito che nella seduta pomeridiana di lunedì 13 luglio (data originariamente prevista per lo svolgimento della discussione sulle linee generali in Assemblea) il ministro della pubblica istruzione sia comunque chiamato ad intervenire sull'ordine dei lavori, per dare conto all'Assemblea dei motivi posti alla base della richiesta di rinvio formulata dal Governo; la Presidenza darà quindi la parola ad un oratore a favore e ad uno contro per esprimere valutazioni al riguardo, ferma restando la modifica del calendario sopra indicata.

In una successiva riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, anche alla luce dell'andamento dei lavori della Commissione, saranno definiti i tempi per l'esame del provvedimento.

È stato previsto l'inserimento in calendario dei seguenti progetti di legge, con svolgimento della discussione sulle linee generali nella seduta di venerdì 10 luglio e con il seguito dell'esame nella settimana successiva:

n. 4712 (Rideterminazione del contingente dell'Arma dei carabinieri in servizio di vigilanza e scorta valori per conto della Banca d'Italia) (*approvato dal Senato*);

n. 4964 (Differimento del termine di esercizio della delega di cui alla legge n. 676 — trattamento dati personali) (*ove la Commissione ne concluda l'esame*).

In sede di Conferenza dei presidenti di gruppo si è provveduto all'organizzazione dei tempi per la discussione dei suddetti argomenti, che sarà pubblicata in calce al resoconto della seduta odierna.

Nel calendario per il mese di luglio sarà inoltre inserito l'esame di disegni di legge di ratifica in stato di relazione indicati dal Governo, ad iniziare da quelli su cui la Commissione si è espressa favorevolmente all'unanimità, con riserva del Presidente di fissare la data di svolgimento dell'esame e di procedere all'organizzazione dei relativi tempi.

Ricordo che la riunione del Parlamento in seduta comune per procedere all'elezione di dieci componenti del Consiglio superiore della magistratura avrà luogo giovedì 16 luglio, alle ore 16.

In previsione di tale riunione, martedì 14 luglio, alle ore 16, avrà luogo una riunione congiunta delle Conferenze dei presidenti di gruppo della Camera e del Senato.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Ladu, Mattioli, Soriero e Visco sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentatre, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Si riprende la discussione della relazione della VIII Commissione (ore 16,05).

(Ripresa discussione — Doc. XVI, n. 1)

PRESIDENTE. Ricordo che questa mattina è iniziata la discussione della

relazione della VIII Commissione ambiente sulle politiche per la difesa del suolo.

È iscritto a parlare l'onorevole Casinelli. Ne ha facoltà.

CESIDIO CASINELLI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, voglio anch'io ringraziare preliminarmente, anche a nome del mio gruppo, la Presidenza di questa Assemblea per la sensibilità dimostrata all'indomani dei tragici fatti di Sarno nel programmare questo dibattito sulla difesa del suolo.

È un dibattito importante su un argomento importantissimo, ma il Governo e il Parlamento sono comunque da tempo impegnati su questi problemi. Il Governo ha recentemente emanato il decreto-legge n. 180, che è all'esame del Senato, il quale, oltre a prevedere norme specifiche per le zone dell'ultimo disastro, contiene anche norme di carattere generale, tendenti a consentire l'adozione dei piani-stralcio di bacino, ad adottare misure di salvaguardia, ad acquisire finalmente in maniera certa dati, a sottoporre a monitoraggio zone ad alto rischio. Con lo stesso decreto si affronta anche — e per la prima volta in maniera organica — il problema delle rilocalizzazioni delle attività produttive e delle abitazioni. Si affronta inoltre il potenziamento delle strutture tecniche per la difesa del suolo e per la protezione dell'ambiente. Il fatto che questo decreto sia in discussione al Senato, dove si confrontano compiutamente le posizioni del Governo, della maggioranza e della minoranza, non toglie attualità a questo dibattito, che rimane comunque importante.

Anche prima dell'emanazione di questo decreto, anche prima dei tragici eventi di Sarno, il Parlamento si stava interessando delle modifiche alla legge n. 183. L'anno scorso era stato istituito un Comitato paritetico tra l'VIII Commissione della Camera e la XIII Commissione del Senato, che ha studiato e analizzato la legge n. 183, mettendo in evidenza i suoi pregi (che sono molti) e i suoi problemi (che sono anch'essi molti), e proponendo le

possibili modifiche. Il problema della revisione della legge n. 183 è complesso ed articolato. In una Repubblica delle autonomie trovare la giusta soluzione non compete solo al Parlamento o al Governo, perché occorre trovare il giusto equilibrio finalizzato alla migliore soluzione dei problemi con regioni ed enti locali, titolari di molte delle funzioni in materia. Ma ognuno, sia enti sia persone, deve rinunciare al ruolo del momento ed abbandonare rivendicazioni sterili.

Il Comitato paritetico, onorevoli colleghi, ha svolto un lavoro proficuo ed interessante. Nelle prime sedute, lo stesso Comitato predispose una sorta di questionario sulle problematiche della legge n. 183. Tale questionario fu inviato alle autorità centrali, soprattutto ai Ministeri, ad alcune autorità periferiche, ai comuni, alle province, alle regioni, alle autorità di bacino, a molte autorità scientifiche, a molti esperti, alle università, al CNR e ad altri istituti di ricerca. Con quel questionario si cercava di raccogliere delle indicazioni sul possibile adeguamento della legge, sulle possibili modifiche da apportare al testo. Naturalmente, le opinioni raccolte risultarono spesso discordi. Voglio sottolineare qualche aspetto di questa diversità di opinioni.

Per esempio, era condivisa da tutti, ad ogni livello, l'esigenza di superare la diversificazione dei bacini, che nello schema attuale sono suddivisi tra nazionali, interregionali e regionali, e di dare a tutti pari rilievo. Però, poi, quando si andava a discutere nel concreto di come raggiungere questa omogeneità, i Ministeri (lavori pubblici, ambiente, protezione civile) proponevano una omogeneità dall'alto, cioè che l'omogeneità fosse perseguita estendendo la presenza dell'amministrazione statale anche ai bacini interregionali e regionali; al contrario, le regioni, i comuni e molte delle autorità di bacino costituite proponevano una omogeneità dal basso, preferendo che anche i bacini nazionali fossero attribuiti interamente alle regioni interessate e, ove questi bacini insistessero su più regioni, a più regioni d'intesa tra loro.

Un altro esempio in cui emersero delle difficoltà concerne il problema della difesa del suolo e della protezione civile, del sovrapporsi di alcune competenze e di alcune funzioni. Da parte di alcuni, si voleva che alla protezione civile rimanesse solo la fase dell'emergenza. Da parte di altri, in particolar modo il CNR e la protezione civile, si pretendeva che quest'ultima, oltre alla prevenzione, potesse e dovesse effettuare anche le opere necessarie immediatamente dopo i danni causati dall'evento. Altri ancora, soprattutto il Ministero dell'ambiente, ritenevano che la prevenzione dovesse essere affidata all'ARPA, l'agenzia regionale per la protezione dell'ambiente.

È emerso in tutta la sua gravità, anche nel corso delle audizioni che si sono svolte in sede di Comitato, il contrasto tra la pianificazione di bacino (che purtroppo non è stata fatta) e la pianificazione post-calamità (che purtroppo si continua a fare sempre più spesso) effettuata dalla protezione civile. Al di là di questa considerazione, forse dovremmo porci un problema: perché la protezione civile riesce comunque — anche se in situazioni drammatiche e luttuose, dopo le calamità — a pianificare ed a realizzare alcune opere? Non sarà anche perché la protezione civile può usare strumenti più snelli, anche se meno partecipati e qualche volta meno ampollosi? È un problema che pongo all'attenzione dell'aula.

Altro esempio di diversità di vedute riguarda i servizi tecnici nazionali, dipendenti dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. Le regioni hanno sostenuto un trasferimento completo dei servizi tecnici alle loro dipendenze, lasciando allo Stato solo compiti di indirizzo e di coordinamento. I Ministeri hanno sostenuto invece che va mantenuta la struttura attuale, statale, con articolazioni sul territorio.

Dopo molte audizioni ed essendo stati esaminati molti documenti, la Commissione territorio del Senato e la Commissione ambiente della Camera hanno approvato un documento assolutamente condivisibile, nel quale sono stati analizzati i risultati prodotti in quasi dieci anni di

applicazione della legge n. 183, con le possibili ed auspicabili modifiche. Nei due documenti delle Commissioni in pratica si convergeva nel ritenere che i risultati prodotti dalla legge n. 183 non potevano essere considerati soddisfacenti: nessun piano di bacino è stato redatto in forma completa. Quali sono le cause della mancata redazione? Stanno nella complessità del sistema normativo, nell'intersecarsi delle competenze con altri piani, leggi e settori dello Stato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA
(ore 16,15)

CESIDIO CASINELLI. Nel documento approvato, poi, si registravano difficoltà nella importante cooperazione tra Stato e regione, che è essenziale per il buon funzionamento della legge, e sovrapposizioni tra le competenze della difesa del suolo e della protezione civile. I piani di bacino — si segnalava — entravano spesso in conflitto con altri strumenti di programmazione. Il territorio necessita di un unico strumento di programmazione: a questo principio è conforme la proposta di legge presentata dal nostro gruppo.

Il documento parlava anche della necessità di un riordino delle competenze in materia di difesa del suolo ed evidenziava la mancanza di coordinamento, sottolineando una carenza di uomini, di mezzi e di fondi. Noi salutiamo con soddisfazione il cambiamento di tendenza che si è registrato nei documenti contabili, nella finanziaria 1998, che hanno fatto registrare un aumento degli stanziamenti a favore della protezione civile.

È semplicistico esercitarsi nello scaricare le colpe a qualche Ministero o a qualche regione; secondo noi risponde ad un'impostazione ideologica ormai superata.

Il documento delle Commissioni parlava del potenziamento dei servizi tecnici nazionali, auspicando la conservazione dell'unitarietà della struttura a livello centrale.

Compiuta questa disamina delle cose che non andavano, le due Commissioni proponevano di procedere ad una « manutenzione » della legge, per renderla effettivamente applicabile: non era stata applicata né in maniera completa né sotto alcuni aspetti in modo marginale. Quindi aveva bisogno di qualche semplificazione e di qualche « manutenzione » per migliorarla sotto il profilo dell'applicabilità.

Le Commissioni proponevano il mantenimento dell'unitarietà fisica dei bacini, superando la distinzione tra i diversi livelli (nazionale, interregionale, regionale). Si proponeva l'autonomia finanziaria per le autorità di bacino, con i problemi che essa potrebbe creare rispetto alle regioni. Nonostante non sia un compito di facile soluzione, si tratta comunque di un cammino che va perseguito. Si proponeva una semplificazione nelle procedure di relazione ed approvazione del piano, che hanno bisogno di 15-20 passaggi.

Si propone, ancora — e questo mi sembra assolutamente indiscutibile — la prevalenza della pianificazione di bacino sulla pianificazione urbanistica e su ogni altro tipo di pianificazione del territorio. Non v'è dubbio che occorre, innanzitutto, un piano della sicurezza, che deve ritenersi propedeutico ad ogni altro tipo di pianificazione.

Si proponeva, ancora, che l'autorità di bacino intervenisse anche nei piani post-evento calamitoso, che adesso sono di esclusiva competenza della protezione civile. Si auspicava un coordinamento tra l'autorità di bacino e la protezione civile.

Mentre le Commissioni lavoravano su questo documento, interveniva anche il decreto del Presidente della Repubblica n. 112 del 1998, il « provvedimento Basanini » sul conferimento. Le innovazioni di questo provvedimento non sono da poco, né di scarso rilievo. È necessario, mentre si avvia la « manutenzione » della legge n. 183, che con solerzia si emanino i decreti di riordino delle competenze per tutti i trasferimenti che sono stati effettuati alle regioni, che si emanino in maniera univoca e chiara gli atti di indirizzo e di coordinamento che restano

allo Stato, che si emanino finalmente testi unici legislativi in ognuno dei settori per i quali vi è stato un rilevante trasferimento di competenze in favore delle regioni.

Signor Presidente, i problemi sono complessi: non pensiamo di poter risolvere in un giorno quello che non si è fatto in anni e che, comunque, richiede tempo e sinergie illuminate.

Ho esaminato il decreto n. 180 che è all'esame del Senato ed ho notato alcune discrasie che, secondo me, avrebbero potuto essere evitate. Faccio solo qualche esempio. All'articolo 3 si impone che entro 15 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto le amministrazioni statali, gli enti pubblici, le università e gli istituti di ricerca comunichino a ciascuna regione e provincia i dati storici e conoscitivi del territorio e dell'ambiente, senza oneri ed in forma riproducibile.

Come è possibile fornire questi dati entro 15 giorni? Essi poi saranno sovrapponibili e confrontabili? Non era forse necessario predisporre a monte uno schema uniforme di raccolta che consentisse, poi, una più agevole collazione di tutte le notizie pervenute?

Un'altra notazione in ordine all'articolo 2, per evidenziare ancora la complessità dei problemi: nel secondo periodo si dà la possibilità ai Ministeri dell'ambiente e dei lavori pubblici, d'intesa con le regioni, di emanare ordinanze, così come è consentito al ministro della protezione civile. Leggo testualmente cosa occorre fare per emanare le ordinanze: « Per la relativa attività istruttoria, i ministri competenti si avvalgono dei dipartimenti della protezione civile e dei dipartimenti per i servizi tecnici nazionali in coordinazione tra di loro, nonché della collaborazione delle regioni e delle province autonome, delle autorità di bacino nazionale, del gruppo nazionale per la difesa delle catastrofi idrogeologiche, del Consiglio nazionale delle ricerche e, per gli aspetti ambientali, dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente ». Questa è un'attività istruttoria che mette i brividi! Come dicevo,

dunque, i problemi sono complessi ed occorre affrontarli con la necessaria serenità.

Signor Presidente, subito dopo la tragedia che ha colpito alcuni comuni della Campania, si scatenò un'inopportuna caccia alle colpe, alle inefficienze e vi furono anche alcune proposte semplicistiche di riformare immediatamente certi Ministeri, di accorpate alcune competenze, di trasferirne altre da un Ministero all'altro, al di fuori di una logica di revisione dell'intero sistema della pubblica amministrazione.

Si parlava del Ministero dell'ambiente e del territorio. Ma le infrastrutture possono rimanere al di fuori della programmazione di quest'ultimo? La protezione civile, che peraltro dipende dal Ministero dell'interno, può rimanere esclusa da tale nuovo disegno? Che dire, poi, dei servizi tecnici, che continuano ad appartenere alla Presidenza del Consiglio, della guardia forestale e del Ministero dell'agricoltura? Le competenze sono tante.

Signor Presidente, noi non abbiamo una visione manichea delle cose e della politica; non esistono cattivi che vogliono cementificare ed asfaltare nel disprezzo assoluto dell'ambiente e buoni che invece tutelano, preservano, conservano e salvaguardano. Abbiamo una visione complessiva di uno sviluppo sostenibile nel rispetto dell'ambiente: bene, importante e difficilmente rinnovabile.

Noi siamo (e questa è una discussione che impegnerà il Governo e il Parlamento) per un unico ministero di governo del territorio. Auspichiamo che anche per il nostro paese ci possa essere l'avvento della cultura della manutenzione, della cultura del riuso, della riqualificazione dell'esistente, senza impegnare nemmeno un metro quadro di nuovo territorio se non dopo aver prima riutilizzato, trasformato e adattato allo scopo le zone già urbanizzate.

Siamo per rimuovere la cultura del settorialismo, male profondo della politica e della amministrazione. Del settorialismo parlava già negli anni sessanta il professor Vittorini. Siamo per esaminare in un

quadro unitario, di organizzazione complessiva del territorio, la politica dei lavori pubblici, la politica delle infrastrutture, la difesa del suolo, la salvaguardia dell'ambiente, la politica di localizzazione dei nuovi insediamenti, la politica della manutenzione conservativa, la politica attiva della protezione civile.

Non vogliamo che in questo Parlamento si facciano più bellissime leggi di settore, partecipate, democratiche, perfette, ma spesso inapplicate anche perché in parte inapplicabili.

Spero che sia definitivamente tramontata la convinzione che legiferare sia sinonimo di fare leggi stupende ma inapplicate ed in parte inapplicabili: un groviglio inestricabile di procedure e sovrapposizioni o sminuzzamento di competenze. È necessaria una riflessione profonda in questo, come in altri settori, per arrivare ad una sistema finalmente efficiente.

In conclusione, signor Presidente, non vogliamo svolgere oggi in quest'aula uno sterile rito; non abbiamo nemmeno soluzioni, però vogliamo rappresentare dei problemi complessi, che vanno risolti con strumenti semplici anche se vigorosi.

Le misure previste dal decreto segnano un'inversione di tendenza e consentono utili misure tampone. Perfezioniamo con oculatezza il trasferimento delle competenze alle regioni e procediamo al riordino dei Ministeri e delle competenze, evitando dualismi e sovrapposizioni; semplifichiamo le norme senza attutirne la necessaria rigidità, caso mai accentuandola, ma semplifichiamo! Ognuno si spogli del suo ruolo contingente (enti e persone); non vogliamo creare superministeri o piccoli ministeri, ma solo un assetto della pubblica amministrazione efficiente ed efficace per la risoluzione dei problemi (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saraca. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SARACA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non siamo stati

insensibili o inerti rispetto al problema della difesa del suolo sul territorio nazionale; non lo siamo stati noi parlamentari, non lo è stato il Parlamento e — corre l'obbligo di fare una precisazione — non lo è stato in Italia nemmeno il mondo della tecnica e della conoscenza.

Talvolta si fa un uso strumentale di argomentazioni e ci si dimentica forse — ed è bene cominciare a dirlo di nuovo — che l'ingegneria idraulica ha preso corpo nella forma moderna, a partire dal cinquecento, proprio da studi sul territorio italiano. Ricordo Guglielmini, Lecchi, Leonardo da Vinci e quanti altri. In epoca più recente, vi è stata una rilevante presenza delle scuole di ingegneria, quelle di Bologna, dello Stato pontificio, del Lombardo-Veneto. Le sistemazioni dei corsi d'acqua della Carinzia e delle zone alpine, le sistemazioni delle zone calanchive del senese e molte altre applicazioni hanno costituito la base delle conoscenze moderne su questo argomento.

La Serenissima, lo sa bene il ministro, fin dal trecento prevedeva la pena di morte per chi agiva contro la conservazione delle acque e dei suoli, che considerava confini sacri, o frustate per chi osava discorrere di acque senza averne conoscenza. Pertanto, non ci faremo e non ci dobbiamo far fuorviare nei nostri discorsi, e lasceremo forse altri discorsi, che talora emergono, ad apprendisti stregoni dell'ingegneria idrogeologica.

Forse pochi sanno che probabilmente, con il rimboschimento avvenuto sul Sarno, è stata favorita la mobilitazione della frana perché si è appesantito il corpo di frana favorendo l'infiltrazione delle acque e l'imbibizione del terreno. La commissione idrogeologica della protezione civile ci dovrà dire qualcosa al riguardo.

Per quel che ci concerne, in ogni finanziaria, in ogni legge di spesa, in ogni legge di impegno della tabella B della finanziaria dei vari ministeri, in ogni legge speciale, in ogni occasione di confronto, tutte le volte in cui abbiamo discusso con i ministri e con i sottosegretari compe-